

Rosario Vieni

SULLE TRACCE DI UN SOGNO...



...ma non ritengo che un tale tentativo sia un bene per gli uomini, se non per quei pochi che sono capaci di scoprirle da sé con una piccola indicazione; quanto ai rimanenti, alcuni li riempirebbe di un disdegno non appropriato né intonato, altri di presunzione altezzosa e vuota, come se avessero appreso chissà quale mistero.
(*Platone, lettera VII, 341e*)

Di tanto in tanto dai media viene data la notizia che finalmente Atlantide è stata ritrovata.

Puntualmente c'è sempre qualcuno che, per una infinità di ragioni -alcune comprensibili altre meno- si affretta a smentire tutto. In ispecie fra gli "addetti ai lavori", una categoria (non nella sua totalità, beninteso!) di cui l'umanità farebbe volentieri a meno visto che la molla principale che spinge taluni non è il piacere della ricerca né lo stupore della scoperta ma una smoderata considerazione di sé, del proprio *ego*, costi quel che costi.

Il costo, ovviamente, lo paga la cultura e, in maniera più generale, il progresso.

Ne sa qualcosa l'Italia dove la scienza langue e dove chi fa veramente ricerca viene bollato come eretico ed è costretto a rimanere in un limbo che neppure la fantasia di Dante avrebbe potuto mai immaginare... anche perché è stato, egli stesso, a suo modo un eretico ed un intellettuale per nulla "contemporaneo" ai suoi.

D'altra parte l'interesse per Atlantide, al di là dei risultati possibili o probabili, permane forte sia pure nel trascorrere dei secoli.

La letteratura su Atlantide è enorme, e questo è buon segno.

Indica, cioè, che i sogni degli uomini nonostante tutto rimangono lì tenaci a dispetto dei tempi o della scarsità delle testimonianze.

Ed è il sogno che spinge gli uomini a progredire.

È l'utopia che li rende migliori. Non a caso Oscar Wilde amava dire che il progresso altro non è che realizzazione di utopie.

E "l'uomo greco" è, in tal senso, l'incarnazione più visibile dell'*utopia di Dio*.

Non a caso l'Odiseo che agisce nell'Iliade e nell'Odissea ben presto si trasforma nel più recenziore *Ulisse*.

Non ha più una sua fisionomia: egli ormai è solamente Οὐτις, *Nessuno*.

E tale dato stabilisce il discrimine fra i due poemi cosiddetti *omerici*. Questo, il secondo dei poemi, si manifesta, a livello scrittoria, non più come una saga rapsodica in cui ogni personaggio è perché tutti *sono*. Qui l'eroe è solo. Qui egli diventa il paradigma più visibile della condizione umana. Non soltanto; se pure v'è ancora traccia della presenza della divinità, ebbene qui l'eroe-nessuno si trova ad opporsi titanicamente ad essa: reagisce alla "naturale" invidia degli dei, all'odio delle tante divinità che gli sono ostili non perché egli altrove si sia macchiato di blasfemia, ma perché egli è drammaticamente consapevole che tale rivolta è l'unica possibilità che ha per affermarsi come individuo.

Novello demiurgo, perché solo conoscitore=creatore della propria ontologia.

Ne consegue allora che l'impianto semantico e semiologico, lo spessore stilistico, l'arditezza e compostezza narrativa, la tecnica del flash-back, insomma tutto concorre a distinguere il poeta dell'*Odissea* da quello dell'*Iliade*.

Questa breve digressione era necessaria in quanto il mare e l'incognito seppero premere sul cuore degli umani a tal punto da indurli a compiere il gran balzo e a gettare le fondamenta della nostra civiltà a venire, della nostra naturale smania di voler diventare cittadini del mondo.

3

Noi conosciamo appena la storia degli ultimi tre millenni. Con tante incognite, peraltro, e con tanti vuoti.

Per le età precedenti, oltre il cosiddetto medioevo ellenico, le cose si fanno ancora più evanescenti; né la lettura delle tavolette in Lineare B può considerarsi esaustiva perché, per le manchevolezze e gli errori della "decifrazione" Ventris, non si riesce a far luce sugli accadimenti dell'età del Bronzo e sulle caratteristiche delle società nel II millennio a.C., per lo meno in area egea.

Sicché ci dobbiamo affidare –così io la penso- alle sole fonti iconografiche e/o archeologiche.

Intendo dire che se il passato appena più remoto ci appare avvolto da una nebbia che non sempre è

disposta a diradarsi, figuriamoci per età ancora più lontane!

Per tale ragione non possiamo gridare al miracolo quando casualmente si riesce a scoprire o a intuire qualcosa di nuovo. Non possiamo strombazzare ai quattro venti che è stata ritrovata Atlantide, qui o lì, solo perché ci si è imbattuti nei resti di qualcosa del passato degli uomini.

Di quante civiltà non abbiamo memoria, quante città ancora non abbiamo disseppellito, quante cose non sappiamo!, ma ciò non deve farci gridare al miracolo. S'è scoperta traccia di un antico insediamento? Bene. Ma con Atlantide questo non c'entra per niente.

E' il caso delle indagini di Girard-Collina, è il caso dei ritrovamenti presso Cipro o nell'area del Mar Nero, è il caso di altri ritrovamenti presso Cuba o in Estremo Oriente per le quali si può dire solo che sì, in quelle aree, ci fu in passato qualche comunità che lasciò un segno di sé.

E chissà quante altre comunità, quante altre civiltà sono scomparse a causa della variazione eustatica del livello del Mediterraneo

Dicevo testualmente un anno fa, a Milos, che
"...sono certo che, in mancanza di dati storici-geologici-archeologici convergenti e innanzitutto in mancanza di reperti, nessuno può ragionevolmente affermare di poter dare una soluzione all'enigma."

Ma intanto, l'unico appiglio che ci rimane è quanto ci dice il Filosofo nel Timeo e nel Crizia.

4

Per quel che riguarda l'area di nostra più specifica competenza, ebbene al riguardo noi possiamo solamente attenerci a quanto ci dice Platone.

Altre fonti non abbiamo, né ci sono pervenuti i 3 libri di Filolao pitagorico che pare abbiano ispirato la narrazione del maggior filosofo greco. La notizia ci viene data da Diogene Laerzio.

Si legge, infatti, in Diogene Laerzio:

"Dicono alcuni, tra cui anche Satiro, che Platone scrisse a Dione in Sicilia di comprargli i tre libri pitagorici di Filolao per cento mine. Dicono infatti che fosse in condizioni agiate per aver ricevuto da Dionisio più di ottanta talenti..."

Secondo altri, invece, Platone avrebbe ricevuto tali testi per avere ottenuto dal tiranno siracusano la

liberazione di un giovane discepolo di Filolao (Vite dei filosofi, VIII, 85, op.cit.).

C'è poi anche la testimonianza di Aulo Gellio (Noctes Atticae, III, 17, 1-2) in cui si legge:

“Memoriae mandatum est Platonem philosophum tenui admodum pecunia familiari fuisse atque eum tamen tris Philolai Pythagorici libros decem milibus denarium mercatum. Id ei pretium donasse quidam scripserunt amicum eius Dionem Syracosium.”

In effetti potremmo comunque considerare quanto egli ci dice nel Timeo e nel Crizia come una bella favola su una sorta di età dell'oro (o dovremmo dire dell'*oricalco*?) di cui s'è da tempo persa memoria; potremmo farlo visto che nell'immaginario collettivo anche presso altre culture, presso tutte le culture, c'è il ricordo, o per meglio dire *il sogno* di quella aurea età di cui parla anche il più grande poeta in lingua latina. Tuttavia, e visto che il Filosofo non amava di certo folleggiare, c'è da credere che le notizie di seconda mano che ci fornisce nei suoi dialoghi dovevano avere, ai suoi occhi, un qualche fondamento a meno che egli non volesse -è la tesi di taluni- aggiungere una sorta di corollario alla sua *repubblica* ideale parlando e di una grande e

immaginaria società e di quell'Atene che nobilmente si oppose alla stragrande potenza degli uomini di Atlantide.

Di certo la storia è tale in presenza di documenti. Oltre c'è solo preistoria e fantascienza; il tentativo di "scavare" a naso per il solo gusto di far parlare di sé.

Ma ciò esula da ciò che comunemente intendiamo per *scienza*.

Noi ci siamo accontentati di dipanare appena le pieghe, alcune delle pieghe del *tessuto* platonico. E non è poco.

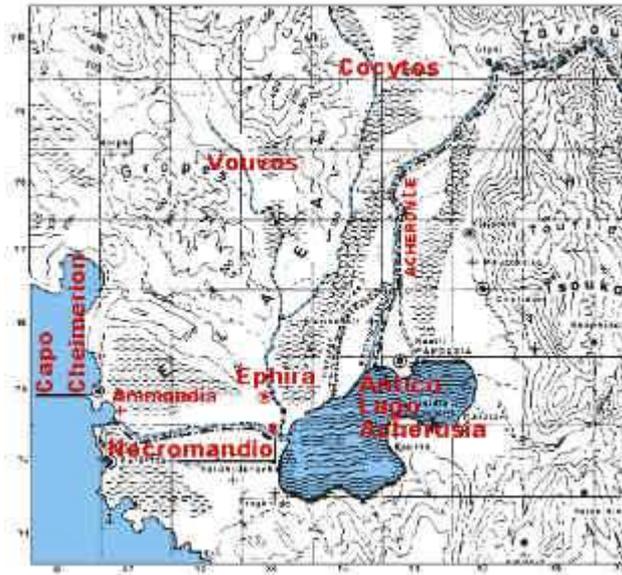
5

I primi ulissidi di certo si spostarono nelle loro peregrinazioni dapprima verso est.

Per due ragioni.

La prima perché andare verso ovest incuteva maggiore paura, visto che quelle terre erano i luoghi oscuri della notte.

Erano i luoghi dove gli antenati avevano posto l'Oltretomba,



dove serpeggiavano Acheronte Cocito e Piriflegetonte, dove sciabordava minaccioso il lago Acherusio, e dove sorgevano Efira e l'oscuro Necromandio .

E, d'altra parte, un po' più in là non c'era forse l'Esperia, la zona dove la luce si rifugiava per andare a celarsi agli uomini? Tale il nome antico della

nostra terra, e non a caso anche qui la zona Flegrea, Cuma, e infine l'Averno e i regni dell'Ade. Che non a caso ritroviamo anche in Sicilia, altra estrema propaggine di quella zona conosciuta del mediterraneo, laddove nei pressi di Enna si rinnovavano ogni anno i fasti di Plutone e Proserpina, mito narrato a più riprese da Callimaco, Strabone, Ovidio, Diodoro Siculo, Cicerone, e soprattutto Claudiano con il suo "*De Raptu Proserpinae*", e dove s'originò per collasso tettonico il lago di Pergusa.

Laddove ribolle corrusca l'Etna. Laddove esiste quasi una sorta di *muro del fuoco* che si estende dall'isola Ferdinandea alle Eolie al Marsili e da qui su su fino al Vesuvio.

Un muro che allora doveva apparire innaturale e invalicabile.

La seconda intanto perché andare verso il sole nascente li rendeva più speranzosi ed ottimisti, di poi perché praticando in prima battuta il piccolo cabotaggio poterono abbastanza agevolmente arrivare sulle coste dell'attuale Turchia nei pressi dell'Ellesponto: si mossero difatti in direzione NE attraverso le isole di Skiatos, Skopelos, Alonnissos, Kyra Panaghia, Ghioura, Piperi, Aghios Efstratios,

Limnos, Gökçeada. Una sorta di ponte naturale fra la Grecia e la Turchia.



E lì gli si pararono innanzi le isole Ciane, le oscure Simplegadi αἱ Συμπληγάδες πέτραι (Πλαγκταὶ Συμπληγάδες), così come Omero (Od., XII, 61) definirà poi altri scogli e altri luoghi quando ci dice delle Πλαγκταὶ πέτραι .

Solo in un secondo tempo, in età storica e ormai più maturi e/o coscienti, essi si mossero in direzione ESE dando vita ad una *greater* Grecia; più

egemonica, più potente, ad una Grecia ormai diventata la più grande potenza del mediterraneo.

In questo grande catino si mossero, inizialmente, pre-greci e Greci.

Sul limitare, l'estremo limite occidentale segnato da quelle che poi si sarebbero chiamate *Colonne d'Ercole*.

Fra Sicilia e Tunisia. Là dove nel periodo *wurmiano* il livello del mare era calato almeno di 150 mt. rispetto all'attuale, facendo emergere un grande zoccolo, di cui ancora oggi si possono scorgere i resti, reso allora più evidente dai movimenti eustatici delle acque e delle terre e dallo *stiramento* delle placche submarine, effetto, questo, della successiva e lenta espansione del nostro pianeta. I movimenti tettonici susseguenti a tale espansione ci danno l'idea delle modificazioni subite a quel tempo. Di poi, il successivo innalzamento delle acque alla fine del *wurmiano* rendeva la linea delle coste assai più simile a quella attuale (1).

Ciò, grosso modo, *11500 anni fa*.

Data che noi abbiamo assunto come titolo per il nostro piccolo iniziale saggio ed per la relazione presentata al Congresso di Milos.

Ma probabilmente dovremmo far riferimento ad una datazione appena più bassa -forse 10500 anni- visto che per i nostri antenati ellenici la durata dell'anno non era quella misurata ed accettata ai nostri giorni.

6

La nostra lettura del testo platonico ha voluto sottolineare solo alcuni elementi che ci apparivano fondamentali. E la nostra attenzione, rileggendo Platone, si è appuntata su alcune glosse in particolare:

μείζων - μείζω

θάλασσα - πέλαγος - πόντος

λιμήν

Γάδειρον - Εύμηλον

Non abbiamo avuto a disposizione una edizione critica, tuttavia l'attenta analisi di tali termini ci ha fornito delle indicazioni di tutto rilievo.

Per secoli i commentatori hanno preso per certo che *al di là delle Colonne d'Ercole* stesse a significare *oltre lo Stretto di Gibilterra*. Noi, dopo aver riletto attentamente Platone, siamo certi che le cose stanno diversamente; e ne chiariremo il perché.

Cominciamo dal *Crizia*.

Si fa allusione ad un'età di ben *9000 anni* anteriore a quella dell'Autore, e questi dice:

"...isola di Atlantide, la quale, come dicemmo era a quel tempo più grande della Libia e dell'Africa, mentre adesso, sommersa dai terremoti, è una melma insormontabile che impedisce il passo a coloro che navigano da qui per raggiungere il mare aperto, per cui il viaggio non va oltre."(13)

Ed ecco qui il primo dato linguistico su cui bisogna riflettere.

"...ἦν δὴ Λιβύες καὶ Ἀσίας μείζω νῆσον οὖσαν ἔφαμεν εἶναι τότε...".

"Πολλὰ μὲν οὖν ὑμῶν καὶ μεγάλα ἔργα τῆς πόλεως τῆδε γεγραμμένα θαυμάζεται, πάντων μὴν ἐν ὑπερέχει μεγέθει καὶ ἀρετῇ· λέγει γὰρ τὰ γεγραμμένα ὅσῃν ἡ πόλις ὑμῶν ἔπαυεσέν

ποτε δύναμιν ὕβρει πορευομένην ἅμα ἐπὶ πᾶσαν
Εὐρώπην καὶ Ἀσίαν, ἔξωθεν ὀρμηθεῖσαν ἐκ
τοῦ Ἀτλαντικοῦ πελάγους.

Τότε γὰρ πορεύσιμον ἦν τὸ ἐκεῖ πέλαγος·
νήσον γὰρ πρὸ τοῦ στόματος εἶχεν ὁ καλεῖτε,
ὡς φατε, ὑμεῖς Ἡρακλέους στήλας, ἡ δὲ
νήσος ἅμα Λιβύης ἦν καὶ Ἀσίας μείζων, ἐξ
ἧς ἐπιβατὸν ἐπὶ τὰς ἄλλας νήσους τοῖς τότε
ἐγίνετο πορευομένοις, ἐκ δὲ τῶν νήσων ἐπὶ
τὴν καταντικρὺ πᾶσαν ἤπειρον τὴν περὶ
τὸν ἀληθινὸν ἐκεῖνον πόντον.

Il μείζω/ μείζων non sta a significare “più grande”, ma semplicemente “più potente, più importante”. D'altra parte basta interpretare Platone con Platone; il quale, a proposito delle dimensioni dell'isola, ci dice che essa misura semplicemente 3000 stadi per 2000 stadi. Tutto qui.

È non solo questo. Nel *Timeo* afferma che “quella potenza (δύναμιν) invadeva tutta l'Europa e l'Asia”. In pratica ribadisce in maniera speculare, con altro termine più circoscritto, lo stesso medesimo concetto: il fatto cioè che tale isola di Atlantide fosse più potente, più attrezzata, più importante di tutti i regni di quel tempo.

Il significato, del resto, è chiaramente rimarcato da quel μεγάλα (μεγάλα ἔργα) e dal μεγέθει

(μεγέθει καὶ ἀρετῇ) riferiti alla grandezza e al valore della città di Atene.

D'altra parte il gr. μέγας si deve far risalire alla radice sscr. *MAG / MEG* da cui deriva anche μάχομαι che vuol dire "combattere", e questa a sua volta, in maniera agglutinata, ad un μῆν + ἄγω che ci chiarisce, se mai ve ne fosse bisogno, che il combattere è attività tipica ed onorevole dell'uomo. Lo stesso Alessandro fu detto "grande" non per la sua statura, ovviamente, ma per le belle imprese che riuscì a compiere. Per cui va ridimensionata l'immagine di un'isola che a tutti appariva enorme e che ha fatto scaturire, nel tempo, le ipotesi più fantasiose.

Questo è il dato più importante, e la lingua del filosofo rispecchia fedelmente, ricostruisce, testimonia, descrive con esattezza, se non l'esatta ubicazione che noi pigri lettori moderni facciamo dei riferimenti contenuti nei testi antichi, almeno la sua collocazione nell'alveo del Mediterraneo, di quel grande pantano su cui s'affacciano come rane sì tanti popoli.

E poi aggiunge: *"che impedisce il passo a coloro che navigano da qui per raggiungere il mare aperto (ἐπὶ τὸ πᾶν πέλαγος)"*.

Bisogna qui sottolineare intanto che per indicare *il mare* Platone usa, nei passi su citati, tre termini solo apparentemente simili: uno, generico, θάλαττα ; poi πέλαγος ad indicare il *mare aperto*; infine πόντος per designare un *mare delimitato ed atto al piccolo cabotaggio*. E non a caso in primo termine, primigenio, è femminile e indicativo dell'umore materno e uterino; l'ultimo maschile in corrispondenza con l'agire dei naviganti ellenici e non che osarono sfidare le acque e le incognite di nuovi viaggi; il secondo neutro perché è e rappresenta il segno della divinità e del mistero insondabile oltre l'orizzonte visibile. Orbene, nel passo in questione Platone parla di *mare aperto*, segno che si vuole mettere a confronto il mare interno, ad es. l'Egeo o altri mari interni, da cui era possibile con il piccolo cabotaggio raggiungere ogni isola ed ogni terra vicina con un altro mare, ben più vasto e aperto, senza riferimenti visibili immediati, cui alcuni ingenuamente oggi assegnano il nome di "oceano".

Traducendo il testo platonico, tutti difatti dicono "*procedendo dal di fuori dell'Oceano Atlantico (πελάγους)...*". Ovviamente sbagliano. Platone non ha mai usato il termine "*Oceano*".

Bisogna subito affermare, a scanso di equivoci, che tale termine "oceanò" è tutto nostro, e che sarebbe errato leggere il passato alla luce dei nostri attuali parametri conoscitivi e simbolici.

Continuiamo ad analizzare il testo platonico.

Quindi, *procedendo dal di fuori del "pelago" atlantico Atlantide invadeva tutta l'Europa e l'Asia.*

Allora infatti quel mare era navigabile (segno, questo, che ai tempi di Platone - o di chi gli ha raccontato la vicenda- non lo era più), e davanti a quella imboccatura...Eccola finalmente! Proprio davanti a quella imboccatura (le presunte colonne d'Ercole) c'era l'isola di Atlantide. E da quella era possibile raggiungere le altre isole...e dalle isole a tutto il continente opposto che si trovava intorno a quel vero mare (περὶ τὸν ἀλιθινὸν ἐκεῖνον πόντον).

Ecco la prima segnalatura distintiva. Si tratta di un mare interno, ma per la profondità e la pericolosità appare al filosofo, ed alle genti del tempo, come un mare vero e proprio.

E qui si trovava Atlantide. E' la prima indicazione sufficientemente circostanziata.

Ma davanti a quella imboccatura significa "al di qua" o "al di là" di tale imboccatura?

L'unica possibilità che abbiamo, alla luce delle indicazioni del filosofo, è che *le Colonne d'Ercole* altro non erano che lo stretto braccio di mare fra la costa sud-orientale della Sicilia e quella della Tunisia. Come sopra anticipavamo. Una ventina appena di km; o forse meno.



Image - variaz. di quella riportata da Vittorio Castellani

Spiridon Marinatos amava credere che Atlantide fosse Santorini. Ma ciò non è testimoniato da Platone, in quanto questi ci dice più avanti che i re dell'isola "governavano le regioni della Libia che

sono al di qua dello stretto sino all'Egitto, e l'Europa sino alla Tirrenia''; segno che tale stretto doveva trovarsi a ridosso della Libia, nella sua parte centrale; e poi, tutto sommato, sarebbe stato oltremodo strano che a combattere le genti dell'Ellade fossero popoli che stavano in un territorio a ridosso dell'Ellade.

"Infatti -continua- tutto quanto è compreso nei limiti dell'imboccatura di cui ho parlato appare come un porto caratterizzato da una stretta entrata." Anche questo particolare è degno di nota: non si tratta di un semplice "passo", uno stretto, o, come vorrebbero tutti, dell'odierno Stretto di Gibilterra, in quanto all'interno di esso "appare come un porto (λιμήν) caratterizzato da una stretta entrata". Poi continua: "...quell'altro mare, invece, puoi effettivamente chiamarlo mare e quella terra che interamente lo circonda puoi veramente e giustamente chiamarla continente."

Qui già comincia ad apparire l'effettiva localizzazione, se non di Atlantide, almeno dello stretto in questione e delle terre che lo circondano. L'allusione è chiara: ci si riferisce alla zona, indicata dalla cartina, che sta fra la Sicilia e la Tunisia. Abbiamo uno stretto, ed abbiamo un porto naturale; quindi un mare che, se pure interno, è vero mare ed

una terra che interamente lo circonda e che si può definire continente. Anzi, le Colonne d'Ercole non sono il punto più vicino fra Sicilia e Tunisia bensì uno stretto budello che doveva esserci all'altezza dell'isola di Malta e che racchiudeva, assieme all'altro, quel porto naturale di cui parla il filosofo.

Ne vien fuori che, dal punto di vista fisico di un greco che vive nel cuore dell'Ellade, esiste uno "stretto" oltre il quale c'è Atlantide e che questa "dominava...le regioni della Libia che sono al di qua" di tale stretto; quindi l'antica Libia, ovvero l'Africa del nord, si estendeva al di là e al di qua di tale stretto. Infatti appare ovvio che, se si intendono le colonne d'Ercole per l'attuale Gibilterra, dire "le regioni della Libia che sono al di qua etc..." sarebbe stato tautologico, eccessivo, sovrabbondante, inutile e superfluo; perché si trovano effettivamente al di qua di Gibilterra; né si può affermare che Platone intendesse alludere a quella parte dell'odierno Marocco che sta oltre Gibilterra, in quanto la descrizione è ben delimitata geograficamente: "...al di qua dello stretto fino all'Egitto." Ed allora è come se avesse detto: "nella parte centrale sino all'Egitto". Del resto, se Atlantide era così potente come giustamente dice il filosofo e visto che stava oltre le colonne d'Ercole, come mai avrebbe dovuto

estendere la sua dominazione solo al di qua e non anche "al di là" ?

Gli è che egli vuol mettere in evidenza i quadranti su cui tale dominio si estendeva: dalla Tunisia all'Egitto, e dalla fenicia Europa sino alla Tirrenia; e cioè che Atlantide aveva la propria sfera d'influenza sull'attuale Maghre'b orientale (ovviamente per dominare i traffici commerciali che proprio là erano fiorentissimi) e poi sulla parte più ad est del Mediterraneo, e poi su su fino alle zone dell'Asia Minore che non erano state ancora colonizzate dagli Elleni. Questi erano allora relegati a nord di Creta, nell'Egeo, e da qui fino all'Ellesponto.

V'è poi un altro riferimento geografico: la parte più importante guardava verso il mare (aperto), mentre sull'altro lato essa guardava verso la regione Gadirica.

Qui bisogna procedere con maggiore attenzione.

Il più intendono, per avvalorare l'ipotesi Colonne d'Ercole = Gibilterra, "nei pressi di Cadice".

Il fatto è che Platone dice molto semplicemente *"il fratello (scil. di Atlante) gemello nato dopo di lui, che aveva ricevuto in sorte l'estremità dell'isola verso le colonne d'Ercole, di fronte alla regione*

oggi chiamata Gadirica (ἐπὶ τὸ τῆς Γαδειρικῆς νῦν χώρας) dal nome di quella località, in greco era Eumelo (Εὐμηλον), mentre nella lingua del luogo Gadiro, il nome che avrebbe appunto fornito la denominazione a questa regione."

Non dice, difatti, "presso" e neppure "nelle vicinanze"; dice solamente "verso"; il che significa solo che era rivolta verso quella regione che, per qualche motivo, doveva essere assai nota; ma ciò prescinde dalla nozione di vicinanza, ovviamente.

Interessante il nome greco di Gadiro che è, come s'è visto, Εὐμηλον. Esso (cfr. μέλας, ma in Hom. (η 104) μήλοπα "couleur de coing") (15) ci indica come gli Elleni avevano denominato il fratello di Atlante; inoltre se si analizza l'etimo del nome che apparentemente non è greco, come dice Platone, e cioè Gadiro (Γάδειρον) e quindi quello della regione Gadirica , ci si accorge invece che esso ci richiama pure ad un etimo greco: abbiamo difatti un γᾶ (terra) e un δειράς / δειρή (sscr. *drsat*) (collo, roccia, giogo, catena, collana).

La prima voce è chiaramente dorica, e questo la dice lunga sull'antichità del termine (altrove abbiamo dimostrato come la prima discesa dei Dori debba collocarsi intorno al 16° sec. a.C.) (16); la seconda ci

richiama alla probabile conformazione del territorio governato da tale Gadiro: "*Una striscia di terra*" o "*una collana di isole*". Potrebbe essere, questa, una valida ipotesi, anche al fine di localizzare il punto esatto di Atlantide.

Non di certo Cadice.

Ci sarebbe poi, in analogia col nome gr. Eumelo, la possibilità che Gadiro volesse anche significare "*dal dorso colore della terra*". Non è la prima volta, difatti, che l'etimo di un termine sia doppio, ambivalente; che racchiuda in sé, cioè, tutta la strana magia della parola.

"*Una collana di isole*" ? Il dato è interessante, anche se non ci offre altri spunti per una probabile congettura. Il fatto è che nell'aera del mediterraneo centro-orientale di tali "collane" di isole ce n'è a iosa; dal Dodecaneso alle Cicladi fino, si badi bene!, alle Eolie.

Certo, la mente corre subito alle Eolie in quanto non solo sono "una collana di isole" ma anche perché sono di natura vulcanica eppertanto appaiono scure a causa delle colate laviche.

Insomma, tutto concorda a designare la zona da noi indicata come l'unica possibile per identificarvi il sito dell'antica Atlantide. Che poi la fantasia degli uomini e degli scrittori abbia fatto di tale terra un luogo arcano dello spirito e il rifugio ultimo dei sogni, ebbene questa è altra cosa che esula ovviamente dalla ricerca e dall'analisi del testo.

Note:

(I)

Lo cominciai ad occuparmi del fenomeno, sia pure en passant, al tempo dei miei studi universitari a Messina; ormai sono 45 anni addietro. E nella mia vecchia tesi di laurea descrissi brevemente il fenomeno nell'Egeo.



Egeo

Sono lieto di aver trovato, ora, conferma a tale ipotesi anche in questa parte mediana del Mediterraneo.

Per il dato, poi, relativo alla collocazione delle Colonne d'Ercole nel Canale di Sicilia troviamo un rapido passaggio che ci è di conforto in Strabone (Geogr., III). Questi, difatti, dice:

"I Gaditani rammentano che un oracolo vaticinò, ai Tirii, che avrebbero dovuto fondare una colonia oltre le Colonne d'Ercole".

Se consideriamo l'ipotesi che la leggenda sia nata originariamente in ambito mediterraneo, fenicio, possiamo anche ipotizzare che l'allusione è alla maggiore fra le colonie fenicie, e cioè a Cartagine la cui fondazione, stando alla cronologia ufficiale, risalirebbe all'VIII sec.a.C. ma che, forse, andrebbe retrodatata .

Sappiamo bene che la penetrazione fenicia in occidente precedette quella greca, se teniamo per certo quanto ci dice Tucidide a proposito dei Greci in Sicilia (VI, 2, 6), alla cui comparsa i Fenici avrebbero abbandonato la maggior parte dell'isola per rifugiarsi a nord-ovest (e Tucidide allude ad una fase, si badi bene, di frequentazione pre-coloniale).

Insomma, la colonia di Cartagine, nei pressi dell'attuale Tunisi, poteva essere "oltre le Colonne d'Ercole" solo ponendo queste là dove noi indichiamo: e cioè fra Sicilia e Tunisia.

Del resto è quanto afferma anche il prof. Lorenzo Braccisi nella sua nota critica al testo del signor Frau (cfr. pp.648-49).

PROMEMORIA

A questo punto, però, non deve passare sotto silenzio l'operazione assai discutibile sotto l'aspetto deontologico operata dal signor Sergio Frau e dai suoi illustri supporters.

La mia lettura e analisi del testo platonico, e la conseguente "collocazione" delle *Colonne d'Ercole* nel Canale di Sicilia risale all'inverno del 2000.

La notizia fu poi resa pubblica il 15 aprile 2001 su *La Nazione*.

Il signor Frau non ha mai citato il mio lavoro né prima né dopo uno scambio di telefonate e di lettere fra di noi intercorse.

Si potrebbe congetturare che il bravo giornalista sia poco pratico di come vanno le cose fra chi si applica seriamente ed onestamente agli studi di filologia o fa ricerca. Quel che si comprende meno, però, è come illustri studiosi siano stati poco o niente informati del mio pur modesto lavoro; di come abbiano gridato al "miracolo" per le tesi di Frau non sapendo, o fingendo di non sapere, che la paternità di una tale "intuizione" era -ed è!- soltanto mia.

Mi rimaneva solo la consolazione di quanto dice Platone nella sua VII lettera, e mi rimaneva l'arma dell'ironia... che usai in una *Inchiesta all'inchiesta*. Che qui, come estremo atto consolatorio, offro all'attenzione di chi mi ascolta o di chi mi leggerà; e che dedico, naturalmente, a tutti coloro che sono saggi ed intellettualmente onesti.

rv

Un'inchiesta all'inchiesta
di
Rosario Vieni

(già da tempo apparsa su ANTIKITERA.NET)

Il bianco calcinato della città sta lentamente svaporando sotto la cappa azzurro-turchese della sera.

La civetta viòla il rosa pallido dei Propilei col suo stridìo ironico.

E' l'ora in cui i poeti rincorrono i ladri di sogni; quella in cui il sommo filosofo siede sugli scalini dell'Acropoli sognando un'improbabile e perfetta Repubblica.

Ci avviciniamo lentamente, quasi temendo di turbare le sue meditazioni; quasi temendo di recare danni irreparabili al futuro genere umano.

"Maestro... vorremmo rivolgerle qualche domanda..."

Ci guarda a malapena senza quasi distogliere l'attenzione dalla sua *Repubblica*.

"Sa...è per quella brutta storia di Atlantide..."
"Brutta storia?"

“No di certo. Non ci riferiamo di certo alle cose che lei narra nel Timeo e nel Crizia...”

“Volevo ben dire!...”

“Ci riferiamo al chiasso che sta facendo un libro apparso di questi tempi. Scritto da un sardo, un tale di nome Frau. Sergio Frau.”

Il filosofo ora alza il viso e pianta su di noi il suo sguardo da fauno.

“Frau... Sarà mica un nome tedesco?... Sa, in tal caso sarebbe compromettente...”

“Ma guardi che ha tanto di barbetta e baffi!”

“E che vuol dire? Anche il mio amatissimo maestro, Socrate, aveva tanto di barba, e che barba!; ma rammento ancora le ore gioiose passate con lui...”

“In ogni caso, maestro, le posso assicurare che Frau è persona del tutto normale.”

“Sarà!...Ma allora, qual è il problema?”

Platone ora volge il viso ad occidente. Il sole sta calando dietro il Licabeto. Solenne.

“Il problema è che in questo libro Frau sostiene che le Colonne d’Ercole si trovavano nel canale di Sicilia, fra la Sicilia e l’attuale Tunisia, e che Atlantide fosse in Sardegna. Sa, lui è sardo...”

Una fragorosa risata sconvolge la quiete del tramonto e per un attimo, che a noi pare lunghissimo, ci sentiamo crollare addosso i marmi del Partenone.

Anche le tristi e severe Cariatidi sembrano sghignazzare nel turchese e oro della sera.

“Quando ho scritto quello che ho scritto su Atlantide in Sardegna non c’erano neppure le capre, figuriamoci Atlantide. Al massimo ci potevano essere alcuni poveri profughi di Creta i quali, presumo, avevano già dimenticato gli splendori della loro patria d’origine. Mammuttones !

E quello che ho scritto, poi, l’ho desunto non solo da fonti orali, come dico nei miei dialoghi, ma anche da tre libri sacri che potei acquistare, grazie alla generosità di un amico, da Filolao di Crotona pitagorico.

“E dove sono finiti questi libri?”

“Ah, non lo so. Atene la democratica me li ha sottratti e credo che li abbia fatti bruciare.”

Le grillaie aprono i loro roseti immacolati nel turchese ora profondo.

"Insomma, secondo lei dove ha immaginato che fosse Atlantide?"

"Non di certo in Sardegna... con buona pace di Frau e compagni."

"E le Colonne d'Ercole?"

"Vede, anche noi greci ci siamo messi al passo coi tempi; e anch'io navigo spesso su Internet. E lì si trovano tante notizie interessanti. Non ho letto il libro di Frau... sa, noi filosofi veri non riceviamo dallo stato nessun aiuto e spesso io, per sopravvivere, me ne devo andare all'estero, a Siracusa. I soldi lo stato li spende per atleti e saltimbanchi, non per la cultura.

Ma torniamo a noi. Ho letto però quello che c'è sulla Rete. Ma... sulla Rete c'è ben altro!"

"Ad esempio?"

"Semplice: che ad aver individuato il sito delle "Colonne" non è stato Frau, ma un intellettuale della Magna Graecia; uno di quelli veri e che non è legato a nessun circolo di potere."

"E che c'entra ora questo?"

"Via, non sia ingenuo! C'entra eccome! Non dimentichiamo che il povero Socrate fu ucciso solo perché era un uomo che pensava, nemico delle finte democrazie. Questo non gli fu mai perdonato da quei finti democratici, ieri come oggi."

“Ed allora?”

“Le spiego. L’idea del Canale di Sicilia intanto non è mica nuova. Essa risale addirittura al marzo 1928 quando il Berliner Tageblatt diede notizia degli studi del dr. Paul Borchardt; il quale affermava -le risparmio tutte le analisi- che le Colonne si trovavano all’altezza della Piccola Sirte. Naturalmente Borchardt lavorava in quella zona e aveva quindi un interesse a dire quelle cose che, peraltro, non riuscì a puntellare in alcun modo.”

“Accidenti!, è abbastanza informato.”

“Che vuole... non mi limito ad andare per Internet; io sono uno che legge, e tanto. Mica come taluni intellettuali del tempo vostro.

Come dicevo questo geografo Borchardt cominciò a localizzare più presso a noi Atlantide. Ma chi ha veramente detto cose nuove e interessanti è quell’intellettuale magno-greco cui accennavo prima. Se lei va al sito internet www.dipmat.unipg.it/~bartocci (al n.5 della rivista Episteme) troverà uno scritto dal titolo “11500 anni fa...” che reca la firma del dr. Rosario Vieni.

Bene, questo scritto ha visto la luce almeno un anno e mezzo prima di quello del signor Frau. Questo è ampiamente documentato, ragion per cui il signor Frau non può vantare alcuna primogenitura.”

“Ma tutti i grossi accademici che appoggiano Frau?”

“O sono poco informati, oppure, come è probabile, facendo parte di piccole o grandi consorterie hanno in odio chi da solo riesce laddove tanti illustri ingegni hanno fallito. E' storia vecchia...”

“Ma allora il merito di Vieni quale sarebbe?”

“Semplice. Ha dimostrato di conoscere il greco meglio di tanti altri. Io non ho detto che Atlantide era un'isola più grande; ho detto che era più potente. Poi ha saputo cogliere quel riferimento al limen, e tante altre cosette. Insomma attraverso un'analisi linguistica semplice ma acuta ha colto nel segno. Come al solito (è accaduto già a Meucci, a Olinto De Pretto) altri cercano di approfittarsene... forti di appoggi, naturalmente democratici. E se ve lo dico io, potete crederci...”

La notte ora è calata come un denso sipario sulle miserie degli uomini.

Il filosofo comincia ad avviarsi verso casa. Non vuole aggiungere altro.

Fra breve comincerà di nuovo la sua navigazione verso altri siti, verso altri ladri di sogni.

Nota su Atlantide:

Il libro di Sergio Frau (*Le Colonne d'Ercole. Un'inchiesta. La prima geografia. Tutt'altra storia*, Nur Neon, Roma, 2002) vede la luce in marzo, e la stampa comincia a parlarne nei mesi estivi.
Bene.

Il prof. Bartocci, Direttore del Dipartimento di Matematica e Informatica dell'Università di Perugia e curatore della rivista on-line *Episteme* scrive una e-mail al dr. Rosario Vieni il 17 ottobre 2002, nella quale lo informa che un lettore di *Episteme* (allude a Mario Tozzi) gli ha inviato un pezzo nel quale si loda il testo di Frau ecc.ecc.

Comunque, dopo una lettera di R.Vieni a Tozzi e dopo la risposta spocchiosa di costui, il signor Tozzi ricercatore presso il CNR nella trasmissione "Gaia" del 9 novembre 2002 su Rai3 straparla della scoperta e del libro di Frau senza citare il lavoro di R. Vieni. La cosa è inquietante, se si pensa che un lettore di *Episteme* "non può non aver letto" un articolo che era apparso da tempo sul n.5

della rivista.

Tale pezzo, a firma di Rosario Vieni e che reca il titolo "11500 anni fa..", si può ancora leggere all'indirizzo:

www.dipmat.unipg.it/~bartocci

In quel pezzo è detto a chiare lettere quello che Frau crede di aver scoperto, dopo almeno 12 mesi.

Difatti Rosario Vieni ha scritto il pezzo nell'inverno del 2000 (30.12.1999 - 5/6.1.2000).

Il 15 aprile 2001 la *Nazione* (nella cronaca di Massa) dà appunto

notizia degli studi sui dialoghi di Platone e della ipotesi che Vieni fa della identificazione del sito delle Colonne fra Sicilia e Tunisia.

Tale scritto viene poi letto dal capo-redattore di *Quark*, ma non viene pubblicato.

Il 26 novembre 2001 Bartocci comunica a Vieni di aver ricevuto il pezzo su *Atlantide*.

Bartocci passa lo scritto al prof. Emilio Spedicato dell'Università di Bergamo.

Il 13 dicembre 2001 Alberto Arecchi comunica

a Vieni d'aver ricevuto da Bartocci lo scritto su Atlantide.

Il 14 dicembre Emmett L. Bennett, dell'Università di Madison nel Wisconsin, comunica a Vieni d'aver ricevuto lo scritto su Atlantide.

La medesima cosa fanno, per posta ordinaria nel dicembre 2001, Harald Haarmann dell'Università di Helsinki e Chr. Minas dell'Università di Rodi.

Il 5 gennaio 2002, alle ore 12.07, Bartocci comunica a Vieni d'aver messo in Rete lo scritto su Atlantide.

L'amm. Flavio Barbiero, il 13 genn. 2002, comunica a Vieni d'aver letto lo scritto su Episteme.

Gian Piero Alpa scrive a R. Vieni complimentandosi per la "interpretazione originale".

Roberto Pinotti, sul n.2 della rivista Archeomisteri, pubblica lo scritto di Vieni.

Felice Vinci, autore di "Omero nel Baltico" già ospite di Stargate, ad una lettera di R. Vieni che lamenta quanto gli sta accadendo, risponde: ".. perché non armi un gran casino su questo scippo?"

Nel marzo 2002 il Dipartimento di Perugia, e quindi Bartocci, pubblica a stampa il pezzo in una antologia che comprende il n.5 della rivista.

Roberto Pinotti, sul n.4 di Archeomisteri, recensendo il libro di Frau dice onestamente, espressamente e inequivocabilmente: " L'idea (scil. quella delle Colonne d.Ercole fra Sicilia e Tunisia) è stata altresì sviluppata, sul n.2 di Archeomisteri, da Rosario Vieni."

Per finire, lo stesso Sergio Frau con e-mail del 25 dicembre 2002 (in appendice) così "si scusa" con Rosario Vieni: " Non ti ho citato semplicemente perché non sapevo nulla della tua splendida intuizione e contributo. Lo so,

questo non depone a mio favore come internet-nauta ma è proprio così...”.

Ora, a parte il rapporto di Frau con Tozzi (altro internet-nauta e lettore di “Episteme”), se fosse vero quanto dice avrebbe dovuto, ora che sa, citarmi nelle tante interviste che va rilasciando a giornali e televisioni, almeno per correttezza deontologica e professionale. Non l’ha mai fatto prima, e non lo ha fatto neppure a Stargate del 22 giugno 2003. Ed è quanto dire !

Appendice:

lettera di R.Vieni a S.Frau-

“Ricambio i cari auguri. Non ti ho potuto mandare dell’altro materiale per la semplice ragione che qui a Pistoia ho portato poche cose e ho giù in Calabria il resto del mio archivio e della mia biblioteca.

Che dirti? Il libro ovviamente l’ho letto e m’è piaciuto. Quello che non mi piace è l’atteggiamento di coloro che ti stanno attorno e che tu, ovviamente, curi per ragioni altrettanto ovvie. Io quello che faccio lo faccio “per

diletto", e della "carriera" me ne impipo altamente.

Non credo difatti che Godart (ho letto l'intervista su Hera) avrebbe detto le stesse cose di me... anche se arriviamo alle medesime conclusioni, almeno per le Colonne d'Ercole.

Non parliamo poi del giovane rampante Tozzi, il quale è stato con me di un'arroganza senza pari.

"Non ti curar di loro", direbbe il Poeta.

Una cosa però ti devo, caramente (siamo poi sotto Natale), rimproverare: l'evitare accuratamente di dire che ad individuare il sito delle

Colonne era stato già RV tanto tempo fa. Ma lo capisco: Cicero pro domo sua.

Ti auguro ogni bene, tanti cari saluti ed auguri rosario vieni

(come vedi, a questo punto mi firmo anche in minuscolo)

r.vieni@tin.it

Da: .sergio frau. sergio.frau@email.it

A: .r.vieni. r.vieni@tin.it

Data invio: mercoledì 25 dicembre 2002

12.52

Oggetto: Re: auguri. E parola d'onore che...

Caro Rosario

mi ha fatto davvero piacere questa tua. Anche se ci sento dietro - come sotterraneo - un rimprovero e forse un po' di rancore per non averti citato nel libro. Non ti ho citato semplicemente perché non sapevo nulla della tua splendida intuizione e contributo. Lo so, questo non depone a mio favore come internet-nauta ma è proprio così: parola d'onore di Natale, che -quindi- vale tripla.

A me -del resto- una cosa come la tua avrebbe fatto un gran comodo all'interno del verbale che andavo costruendo. Evidentemente lo stimolo castellani ci ha aperto due strade divergenti: tu sapevi già tutto e hai potuto rapidamente fare quel che hai fatto; io non sapendo niente, invece - dopo aver scartato l'idea di farne dei pezzi cotti e mangiati al volo per il giornale - ho messo tutte le mie energie e il mio panico in un lavoro di carotaggi e stratificazione nei testi che mi ha anche obbligato a ridisegnare - seppure a tentoni - la logica cartografica dello slittamento. Due anni e mezzo, insomma!

Bravi tutt'e due, quindi.
Ma nessuno ha rubato niente a nessuno.
Anzi se mai andrò avanti con questa storia mi
piacerebbe raccontare la tua analisi dando a
Vieni quel che è di Vieni.
Sono per il vecchio proverbio (miceneo?): Patti
chiari, amicizia lunga.
Un abbraccio e un rilancio con: Buon anno!
Sergio

Ps. Godart e Tozzi io, comunque, li stimo. E
per di più con me son sempre stati più che
civili.
Non c'è un salamelecco/*omissis*/ in tutto il
libro! C'est pas mon genre.

n.b. Sul n.17 di Focus Extra del marzo-aprile 2004
alla pag.130, Mauro Cominelli sottolinea
chiaramente che la teoria di Frau è
posteriore rispetto alla mia.

